



Edgar Allan Poe

**RACCONTI
DEL
TERRORE**

BURDARK
Rizzoli

Edgar Allan Poe

**RACCONTI
DEL
TERRORE**

Traduzione di Maria Gallone

BUR DARK
Rizzoli

L'editore dichiara che ha fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titoli originali: *The Pit and the Pendulum*; *MS. Found in a Bottle*;
The Black Cat; *The Tell-Tale Heart*; *The Cask of Amontillado*;
Berenice; *The Fall of the House of Usher*; *The Gold-Bug*.

© 1950 RCS Rizzoli S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione BUR: 1950

Prima edizione BUR ragazzi: settembre 2013

Nuova edizione BUR Dark: ottobre 2022

ISBN 978-88-17-17670-5

Art Director: Francesca Leoneschi

Progetto grafico: M. De Toffol e G. Ferraris / *theWorldofDOT*

Redazione e impaginazione: studio pym / Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

IL POZZO E IL PENDOLO



*Impia tortorum longos hic turba furores
sanguinis innocui, non satiata, aluit.
Sospite nunc patria, fracto nunc funeris antro,
mors ubi dira fuit vita salusque tenent.*¹

Quartina composta per l'ingresso di un
mercato da erigersi dove sorgeva a Parigi
il Circolo dei Giacobini.

Ero stomacato... stomacato a morte di quella lenta
agonia, e quando alla fine mi slegarono e mi per-
misero di sedere, ebbi l'impressione che i sensi mi
abbandonassero. La sentenza, la temuta sentenza di
morte, era stata l'ultima percezione distinta a rag-
giungere le mie orecchie. Subito dopo, il suono delle

¹ Qui la turba malvagia, non paga dei prolungati eccitamenti
delle torture, si saziò di sangue innocente. Salva ora la patria,
abbattuto ormai il covo del lutto, là dove imperversò la morte
rifulgono oggi vita e benessere.



voci degli inquisitori mi pervenne come sommerso in un confuso sognante indefinito brusio. Questo suono vago portava al mio spirito un'idea di *circonvoluzione*, forse per associazione fantastica con il ronzare di una macina da mulino. Ma questa sensazione durò solo per poco, poiché quasi subito non intesi altro. Tuttavia, per un certo tempo, vidi, ma con quale spaventosa esagerazione! Vedevo le labbra dei giudici ammantati di nero. Esse mi apparivano bianche, più bianche del foglio su cui traccio queste parole, e sottili sino a divenire grottesche; sottili, tanto intensa e tesa era la loro espressione di durezza, di risoluzione immutabile, di severo disprezzo dell'umana tortura. Vedevo che i voleri di quel che per me era il Fato ancora uscivano da quelle labbra. Le vidi contorcersi in un favellare di morte, le vidi foggiare le sillabe del mio nome, e rabbrividi poiché nessun suono ne usciva. Vidi pure, durante alcuni attimi di delirante orrore, il lieve, pressoché impercettibile ondeggiare dei cortinaggi cupi che avvolgevano le mura della camera. Allora il mio sguardo cadde sulle sette alte candele poste sul tavolo. A tutta prima queste mi sembrarono rivestite dell'immagine della carità, mi sembrarono bianchi angeli esili che mi avrebbero salvato; ma subitamente una nausea mortale si impadronì del mio spirito, e sentii fremere ogni fibra del mio corpo come se avessi toccato il filo di rame di una batteria galvanica,



mentre le visioni angeliche si tramutavano in spettri informi, dal capo fiammeggiante, e io capivo che da essi mai aiuto alcuno mi sarebbe giunto. Allora penetrò furtivo nella mia mente, simile a un caldo accordo musicale, il pensiero di quale dolce riposo deve trovarsi nella tomba. Questo pensiero mi raggiunse a poco a poco, di soppiatto, e mi sembrò che molto tempo scorresse prima che io potessi intenderlo pienamente, ma proprio mentre il mio spirito giungeva alla fine a coglierlo e a comprenderlo appieno, le figure dei giudici dileguarono dinanzi ai miei occhi come per effetto di magia; le alte candele svanirono nel nulla, la loro fiamma si estinse come per incanto, sopravvennero tenebre e oscurità, e tutte le mie sensazioni parvero inghiottite in una folle precipitosa discesa simile a quella dell'anima mentre è risucchiata dall'Ade. Poi il silenzio, l'immobilità, la notte divennero l'universo.

Ero caduto in deliquio, e tuttavia non posso dire di aver perso del tutto la conoscenza. Quel poco che mi era rimasto di consapevolezza non tenterò di definire, e neppure di descrivere, e tuttavia tutto non era perduto. Nel sonno più profondo... no! nel delirio... no! in un deliquio... no! nella morte... no! persino nella tomba *non tutto è perduto*. Altrimenti per l'uomo non vi sarebbe immortalità. Risvegliandoci dal più profondo dei sonni noi spezziamo il velo sottilissimo di *qualche* sogno. E nondimeno in un secondo momen-



to (tanto fragile può essere stato quel velo) noi non ricordiamo di aver sognato. Ritornando alla vita da un mancamento dei sensi esistono due stadi: nel primo avvertiamo l'esistenza dello stato mentale o spirituale, nel secondo l'esistenza dello stato fisico. Appare probabile che se, nel raggiungere il secondo stadio, noi riuscissimo a rammentarci le impressioni del primo, troveremmo queste impressioni ricche di memorie dello spazio infinito che si stende al di là, e questo spazio è... che cosa? Come riusciremo a distinguere le sue ombre almeno da quelle della tomba? Ma se le impressioni di ciò che ho definito il primo stadio non sono richiamate a volontà, non ci giungono esse tuttavia non richieste, dopo un lungo intervallo di tempo, mentre noi ci stupiamo e ci chiediamo da dove esse provengano? Chi non sia mai caduto in deliquio non sarà certo colui che saprà ritrovare entro il riflesso dei carboni accesi strani palazzi e volti misteriosamente familiari; non sarà certo colui che saprà contemplare aleggianti a mezz'aria le malinconiche visioni che i più non possono vedere; non sarà certo colui che si chinerà a meditare sul profumo di un fiore ignoto... non sarà certo quegli il cui cervello si stupirà del significato di una cadenza musicale che mai prima di quel momento aveva fermato la sua attenzione.

Tra frequenti attoniti sforzi per ricordare, in un violento dibattermi per riacquistare qualche lembo



dello stato di apparente vacuità in cui la mia anima era caduta, vi sono stati attimi in cui io ho sognato il successo; vi sono stati brevi, brevissimi momenti nei quali ho invocato memorie che la lucida ragione di un momento successivo mi assicura potevano avere riferimento soltanto a quello stato di apparente incoscienza. Queste ombre reminiscenti mi parlano vagamente di alte figure che mi sollevavano e mi trasportavano in silenzio giù, giù, sempre più giù, sino a che uno stordimento intollerabile mi opprimeva al semplice pensiero della interminabilità della mia discesa. Esse parlano anche al mio cuore di un orrore indistinto, appunto per la innaturale immobilità di quel mio cuore. Poi sopraggiunse in tutte le cose un senso subitaneo di arresto, quasi che coloro che mi trasportavano (spettrale processione!) avessero superato nel loro discendere i limiti dell'illimitabile e avessero sostato esausti, per la pesantezza della loro fatica. Dopo di che la mia mente ricorda soltanto un livellamento assoluto, uniforme, e umidità; quindi tutto diviene *follia...* follia di un ricordo che si aggira tra cose proibite.

A un tratto si rifece entro il mio spirito la nozione di moto e di suono, il movimento tumultuoso del cuore, e, alle mie orecchie, il rumore del suo battito. Poi una pausa in cui tutto è incolore. Poi di nuovo suono, moto, tocco... un formicolio che pervade tut-



te le mie membra. Poi ancora, del tutto improvviso, il *pensiero*, e un terrore raccapricciante, e uno sforzo disperato per capire la mia esatta condizione. Quindi un desiderio vivissimo di ricadere nell'insensibilità. Poi un'irrefrenabile rinascita dello spirito e un riuscito tentativo per muovermi, e finalmente il ricordo vivido e netto del processo, dei giudici, dei cupi cortinaggi, della sentenza, della nausea, del deliquio. Poi un totale oblio di tutto quel che seguì, di tutto quello che una giornata successiva e un intenso sforzo di memoria mi hanno concesso di vagamente ricordare.

Sino a quel momento non avevo ancora aperto gli occhi. Sentivo di giacere sulla schiena, slegato. Allungai una mano, e questa si abbatté pesantemente su qualcosa di umido e di duro. La lasciai così per alcuni lunghi minuti, cercando di immaginare dove e *che cosa* io fossi. Fremevo, e tuttavia non ardivo servirmi del mio sguardo. Paventavo la prima visione degli oggetti che mi circondavano. Non che temessi di vedere cose orribili, ma arretravo di fronte alla paurosa ipotesi che non vi fosse *nulla* da vedere. Infine, con una forsennata disperazione nel cuore aprii di scatto gli occhi. Le mie peggiori supposizioni furono allora confermate. L'oscurità della notte eterna mi circondava. Feci uno sforzo sovrumano per respirare, poiché l'intensità di quelle tenebre mi opprimeva e mi soffocava. L'atmosfera sapeva intollerabilmente di chiuso.



Rimasi a giacere immobile, tentando di far funzionare la ragione. Richiamai alla mente i procedimenti inquisitori e cercai di dedurre da questi la mia condizione attuale. La sentenza era stata approvata, e mi sembrava che da allora fosse trascorso un intervallo di tempo lunghissimo, e tuttavia non immaginai neppure per un istante di essere veramente morto. Una simile ipotesi, nonostante tutto quello che si legge a proposito di ciò nelle opere di fantasia, è assolutamente incompatibile con l'esistenza reale... ma dove e in quale stato mi trovavo? Sapevo che i condannati a morte perivano in genere negli *auto-da-fé*: ora, era stato celebrato un *auto-da-fé* proprio la sera stessa del giorno in cui si era tenuto il mio processo. Forse mi avevano riportato in cella, in attesa del prossimo sacrificio che sarebbe avvenuto soltanto tra molti mesi? Compresi immediatamente che questo non poteva essere. Le vittime venivano immolate subito. Inoltre la mia prigione, come tutte le celle dei condannati di Toledo, aveva il pavimento di pietra, e la luce non ne era del tutto esclusa.

A un tratto un'idea paurosa mi fece rifluire a fiotti il sangue verso il cuore, e per qualche attimo ricaddi in uno stato di insensibilità. Non appena mi riebbi, mi alzai subito in piedi, con un tremito convulso in ogni fibra del mio essere. Allargai disperatamente le braccia sopra e intorno a me, in ogni direzione. Non

